

The Aviator

2

regia: Martin Scorsese (Usa/ Giappone 2004)

sceneggiatura: John Logan

fotografia: Robert Richardson

montaggio: Thelma Schoonmaker

musica: Howard Shore

scenografia: Dante Ferretti

costumi: Sandy Powell

interpreti Leonardo DiCaprio (Howard Hugues), Cate Blanchett (Katharine Hepburn), Kate Beckinsale (Ava Gardner), John C. Reilly (Noah Dietrich), Alec Baldwin (Juan Trippe), Alan Alda (sen. Brewster)

produzione: Warner Br. Miramax, Forward Pass, Appian Way, Cap-
pa Prod., IMF

distribuzione: 01

durata: 2h 48'

MARTIN SCORSESE

Queens, New York - 17.11.1942

1968 *Chi sta bussando alla mia porta?*

1972 *America 1929: sterminateli...*

1973 *Mean Streets*

1974 *Alice non abita più qui*

1976 *Taxi Driver*

1977 *New York, New York*

1978 *L'ultimo valzer*

1980 *Toro scatenato*

1983 *Re per una notte*

1985 *Fuori orario*

1986 *Il colore dei soldi*

1988 *L'ultima tentazione di Cristo*

1990 *Quei bravi ragazzi*

1991 *Cape Fear*

1993 *L'età dell'innocenza*

1995 *Casinò*

1995 *Viaggio nel cinema americano*

1997 *Kundun*

1999 *Al di là della vita*

1999 *Il mio viaggio in Italia*

2002 *Gangs of New York*

2004 *The Aviator*

LA STORIA

Q u a r a n t e n a: lettera per lettera viene lasciata cadere nella testa di Howard bambino da sua madre mentre lo insaponava nella tinozza piena di acqua calda. Poi: «Sai che cos'è il colera e il tifo? Non sei al sicuro mai». È il 1913 a Huston: l'anno in cui malattie come il tifo, il colera e la febbre gialla rappresentano un serio pericolo e l'incubo di un rischio che peserà su Howard Hughes per il resto della sua esistenza. Quindici anni dopo, Howard, rimasto solo e già in possesso di molto denaro ricavato dalle trivelle per il petrolio dell'industria di famiglia, è a Hollywood mosso da una grande ambizione. Produrre un film epico di guerra *Angeli dell'Inferno*. In realtà molto di più di un film, un passo definitivo nel mondo dell'aviazione, l'altro grande interesse della sua vita. Accanto a lui, ingaggiati con un superstipendio, ha voluto due nuove figure: un amministratore e un matematico

esperto di meteorologia. Noah Dietrick, il primo gli ricorderà le enormi spese di questa imprevedibile avventura e il secondo, professore universitario, sarà l'esperto con l'incarico di informarlo sul movimento delle nuvole. Tre anni dopo il film è nelle sale, accolto come il più costoso di tutti i tempi, ma ricambiato anche da un enorme successo. Al fianco di Howard una bionda scoperta, Jean Harlow. Solo la prima di una serie di attrici che corteggia o da cui sarà corteggiato. Ma è Kate Hepburn l'attrice di cui si innamora davvero. Con lei condivide campi di golf e mania dell'igiene, ma anche la passione per il volo, fino a coinvolgerla su quel biplano che pilota personalmente, cedendole anche il suo posto alla cloche. Gli aerei non solo da pilotare, ma anche da comprare. Quando al suo amministratore dà l'ordine di acquistare a nome della sua compagnia d'aviazione la TWA sa di dover tirar fuori un sacco di soldi, ma non esita a farlo. E quando decide di essere lui a collaudare un aereo nuovo e molto veloce sa i rischi che è disposto a correre e non ci pensa due volte. Le vere paure, gli incubi che teme davvero e che cominciano ad affacciarsi alla sua mente sono altri e li confessa a Kate, la donna che lo capisce di più e che sa tranquillizzarlo: «Allora sarò io al tuo fianco». Ed è lei che gli suggerisce il disegno di quell'aereo super veloce con cui farà in soli quattro giorni il giro del mondo, raggiungendo un record assoluto. Ma la Hepburn non è donna che si accontenta di essere al fianco di un uomo che ha troppi altri interessi a cui badare. Il progetto di costruire un aereo da trasporto costosissimo e di venderlo all'esercito americano, che si chiamerà Hercules, insieme alle notizie di cronaca che vogliono Howard al fianco di troppe altre bellissime attrici, sono ragioni sufficienti perché Kate si senta trascurata. E perché accetti la corte di un attore di cui non farà certo fatica a innamorarsi: Spencer Tracy. Qualche tempo dopo Howard, più che mai preso dalla voglia di innovazione e instancabile nel rincorrere tutti i record (ha appena presentato anche un aereo spia di sua ideazione e ha deciso l'acquisto per molti milioni di dollari del Constellation, un aereo capace di volare con un'autonomia mai conosciuta prima) prende malissimo l'addio della donna che gli è stata vicina per quasi quattro

anni: «Mi sono innamorata di un altro e me ne vado». E con la sua uscita mette in pratica un cambio alle sue abitudini: brucia tutto il suo guardaroba e dà ordine a Noah Dietrick di comprargli nel più economico grande magazzino qualche camicia, pochi pantaloni e due paia di scarpe da tennis. Poi si presenta al solito tavolo del night con una attrice sconosciuta: Faith Domergue. Ma i suoi successi e soprattutto il Constellation mettono in moto la concorrenza della PanAm, altra importante compagnia aerea interessata alle rotte transcontinentali. E Howard si accorge che si tratta di guerra da vincere ai livelli più alti. Juan Trippe proprietario della PanAm ha infatti dalla sua parte il senatore Brewster che intende aprire una commissione parlamentare per indagare sull'impiego dei finanziamenti statali assegnate a Hughes nel periodo bellico. A questo punto altri avvenimenti intervengono a modificare pesantemente la situazione. Howard che ha voluto provare da solo un aereo spia pronto per il collaudo ne perde il controllo e precipita su Beverly Hills uscendone vivo ma con una prognosi che comprometterà in modo irreversibile il suo futuro. Rientrato a casa dopo una lunga degenza in ospedale deve ricominciare a difendersi da quel senatore che cerca, senza però riuscirci, di convincerlo a cedere la sua quota della TWA alla PanAm in cambio della rinuncia a rendere pubblica l'indagine fatta sul suo conto dall'Fbi e in base alla quale è stato accertato come il governo degli Stati Uniti sia stata defraudato in tempo di guerra di 36 milioni di dollari, soldi dei contribuenti spesi da Hughes per la ricerca. L'intesa non riesce e la notizia passa in tv, mentre Howard è rimasto solo, abbandonato anche da Ava Gardner, l'ultima attrice che aveva al suo fianco. Chiuso in una stanza buia della sua casa, dove riceve secondo uno stesso identico rituale bottiglie di latte come unico alimento, Howard Hughes, è ormai preda di una nevrosi che non riesce più a controllare. Ma invano Juan Trippe gli chiede di cedere alla PanAm la quota in suo possesso della TWA, e non servono neanche le minacce con le quali prova a dimostrargli come non abbia altra via d'uscita. Howard accetta di presentarsi all'udienza voluta dal senatore Brewster e sotto decine di flash, prima che il senatore incominci a parlare, offre la sua dichiara-

razione: una dettagliata denuncia dei torti subiti e in risposta alle accuse che gli vengono mosse una relazione che informa come i soldi avuti siano solo una piccola parte di quelli elargiti ad altre compagnie aeree senza che il governo abbia mai avuto alcun aereo commissionato. Howard esce tra i complimenti e gli applausi del pubblico. La TWA vince la sua battaglia. Pilotando il suo aereo più contestato Hughes si toglie l'ultima soddisfazione: l'Hercules è finalmente in grado di volare e di arrivare in Europa. E mentre già sogna il suo prossimo progetto, l'aereo a reazione, la sua testa lo abbandona. Ad accorgersene sono i due più vicini collaboratori, che lo portano via «perché nessuno lo veda in quello stato». Nella sua mente ruotano le parole della madre: «non sei al sicuro mai»... (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Martin Scorsese evoca un sogno o, per essere precisi, tre sogni. Il primo coinvolge il protagonista della storia da lui raccontata, Howard Hughes (1905-1976), produttore cinematografico (*Gli angeli dell'inferno*, 1930; *Scarface*, 1931), patron della Rko fino al 1955, inventore di sempre più potenti macchine volanti (compreso l'Hercules), proprietario della compagnia aerea Twa. Le vicende pubbliche e private di Hughes (erede di un'immensa fortuna volle, giovanissimo, investirla nella nascente industria aeronautica e nel cinema) sono ricostruite con sufficiente precisione dal regista. Il secondo sogno riguarda lo stesso Scorsese che, seppure impressionato dalle testimonianze che veniva dall'Europa (il neorealismo italiano), si formò sui sacri testi hollywoodiani. Per la sua generazione i divi del cinema, i tycoon fitzgeraldiani, i misteriosi e potenti senatori di Washington erano figure di un universo parallelo al nostro. Questa sensazione - e qui siamo al terzo sogno - era condivisa dagli ammiratori del cinema hollywoodiano fiorito prima che l'espansione televisiva avvicinasse al pubblico comune i vip rendendoli quasi vicini di casa. Nel loro dna c'è ancora traccia delle meraviglie dei viaggi in aereo e dell'improbabilità, ma non impossibilità

come mostrava un film di Jonathan Demme (*Una volta ho incontrato un miliardario*, 1980) di incrociare sulla propria strada un "alieno" del mondo parallelo. Con la totale padronanza delle immagini che lo distingue, Scorsese dilata l'orizzonte entro cui vivono i suoi personaggi e restringe l'ampia dimensione scenica elaborata da Dante Ferretti nei pochi (relativamente) metri dello schermo cinematografico. (FRANCESCO BOLZONI, *Avvenire*, 28 gennaio 2005)

Piacciono, a Martin Scorsese, gli uomini che sanno arrivare in alto, e che poi si fanno vincere dall'ombra che si portano dentro. Dopo il Jack La Motta di *Toro scatenato* (1980), ora è Hughes che sale fin sulla vetta del successo, e che da lassù rischia di precipitare. D'altra parte, 24 anni dopo, Scorsese e lo sceneggiatore John Logan decidono di non seguire il loro eroe fino in fondo alla caduta. Quel che conta, in *The Aviator*, non è che la sceneggiatura rispecchi la biografia del vero Hughes, o che non la rispecchi. Lasciamo queste preoccupazioni a volonterosi cronisti del cinema, a ragionieri preoccupati di misurarne la congruenza o l'incongruenza con realtà e cronaca. Così come ogni film tratto da un'opera letteraria, anche un film ispirato a una biografia vive per se stesso, in una sua necessaria autonomia. E questo vale ancora più quando dietro la macchina da presa stia un autore come Scorsese. Quel che conta in *The Aviator* è dunque la sua capacità o la sua incapacità di costruire e magari anche di inventare una storia di vita. Cioè: di costruire e inventare il senso di un personaggio e, per così dire, la sua figura. Chi è lo Hughes di Scorsese e Logan? Forse è il bambino spaventato su cui il film si apre. Con tenerezza morbosa la madre o insaponava e lo lava, e intanto gli suggerisce quella paura del mondo, quelle fobie per le sue molte lordure, che l'accompagneranno tutta la vita. Attorno a paura e fobie, appunto, la sceneggiatura e la regia costruiscono e inventano situazioni intense e immagini (qualche volta) molto belle. Chiuso in una grande stanza, per esempio, Hughes cerca di tenerne fuori i fantasmi che lo atterriscono e quei fantasmi si capovolgono nelle immagini che corrono su uno schermo grande quanto una parete - un deserto vuoto di vita, e per questo vuoto an-

che d'angoscia - nelle cui luci e ombre tenta quasi d'entrare. [...] Certo, oltre al bambino spaventato e all'uomo di cinema, nello Hughes di Scorsese e Logan c'è l'aviatore, il pioniere entusiasta e sognatore, capace di trasformare un biplano in monoplano a colpi di mazza. [...] C'è poi l'amante [...]. Quale poi sia il legame tra questo Hughes e gli altri, Scorsese e Logan non sembrano interessati a raccontarcelo. Preferiscono seguirne ora uno e ora l'altro, sviluppandone le molte storie come se non dovessero trarne un senso biografico, una figura. (ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole 24 Ore*, 6 febbraio 2005)

È noto che, per il suo immenso *Quarto potere*, Orson Welles s'ispirò largamente alla vita di Howard Hughes. Al capolavoro di Welles s'ispira Martin Scorsese; anzi, in via indiretta, lo cita più di una volta (nelle memorie sepolte della fanciullezza del protagonista, nel falso cinegiornale). Però *The Aviator* non è un capolavoro. È "solo" un grande film, che merita certamente un bel po' degli undici Oscar ai quali è appena stato candidato e tuttavia manca di quella dismisura, di quella dose di geniale sregolatezza che ci saremmo aspettati da Martin alle prese con un soggetto simile. Mettendo in scena vent'anni di vita del magnate per eccellenza, icona leggendaria e maledetta della storia americana, Scorsese non ci fa mancare nulla del "mistero Hughes": tycoon megalomane e iperdotato, personalità seduttiva e uomo politicamente ambiguo, eroe dell'aria e bambino autodistruttivo, protagonista di scandali. Si concede il piacere di girare scene alla maniera della Hollywood del tempo che fu; fino a riprodurre l'impasto cromatico della fotografia, senza tuttavia cadere nel feticismo. Realizza un incidente aereo mozzafiato. Malgrado lo strumento del flashforward, delicato da trattare, riesce a introdurci per gradi al rovinoso declino dell'uomo, coniugandone i tratti di ambiguità e complessità con quelli di umanità. Evita i freudismi e le scorciatoie psicologiche, cosa meno facile di quel che sembra. Ci offre due ore e tre quarti di grande spettacolo. Non osa portare fino in fondo, però, l'implicito che poteva fare di *The Aviator* un film geniale: così come demolì il mito della Nascita di una Nazione (*Gangs of New York*), allo stesso modo aveva sottomano l'occasione - qui - di fare a pezzi il Sogno

Americano, equiparandolo alla paranoia pura e semplice. Che ne fosse tentato, si percepisce da molti indizi: sia nelle scene più crudelmente truci (quando Hughes s'isola dal mondo, circondato da flaconi della propria urina), sia in quelle rassegnanti e liberatorie: le sequenze aeree, in sostanza, dove il protagonista trova gli unici momenti di pace perché si allontana da un mondo, ai suoi occhi, sporco e miserabile. E invece Scorsese, che è tutto fuorché un cineasta timido, si è arrestato prima, è passato a fianco della volontà di potenza del personaggio, ha glissato sui rapporti tra successo, iperattività e nevrosi. Con ogni probabilità, la commissione degli Academy avrebbe gradito assai meno una versione così oltranzista (il suo grande *Casinò* fu "dimenticato" dagli Oscar); ciò non toglie che, alla fine, un ottimo film ci lasci parzialmente insoddisfatti. (ROBERTO NEPOTI, *La Repubblica*, 28 gennaio 2005)

Il film che rievoca in quasi tre ore vent'anni cruciali (1927-1947) della vita del leggendario Howard Hughes è di tutto rispetto perché riesce a tratteggiare nella sfarzosa confezione i precisi contorni di un'icona misteriosa e maledetta della storia americana. Però succede che alcuni temi penalizzino gli altri, che i guizzi di classe estemporanea prescindano dal gioco di squadra, che il dettaglio prevalga sull'insieme: nell'inseguire la magnifica ossessione per l'aviazione, il cinema e le belle donne che scandì l'epopea di un antieroe paranoico e passionale, insomma, Scorsese ha messo troppa carne al fuoco e profuso a intermittenza il proprio talento visionario. Per sua e nostra fortuna Leonardo DiCaprio, ottimo attore danneggiato presso l'opinione corrente dagli isterismi delle fans, regge l'arduo compito d'impersonare le debordanti ambiguità del protagonista, facendolo oscillare sapientemente tra genio e follia, mitologia e megalomania. In un contesto d'alto artigianato - dalle scenografie di Dante Ferretti al mix di canzoni d'epoca e trascinate musica di Howard Shore - l'inventore e pilota, produttore e regista che esibisce l'espressione infantile e luminosa di "Mr. Titanic" tenta di domare la Mecca del cinema con i miliardi intascati grazie al petrolio texano, amoreggia con un'infinità di star e starlette bruciandosi solo nella relazione con l'emancipata rompiscatole Katharine Hepburn,

fonda un'avveniristica compagnia aerea, acquista e lancia la TWA, intraprende una durissima battaglia contro il monopolio della PanAm difeso con le unghie e i denti dai politici corrotti di Washington, viene trascinato davanti a una commissione d'inchiesta e rovescia le accuse d'illecito profitto in uno scatto memorabile da capitalista democratico. Certo, molti potrebbero restare indifferenti alla grazia e pertinenza con le quali rivivono tipi & titoli della ruggente saga hollywoodiana, dall'onnipotente boss Louis Mayer al carismatico guascone Errol Flynn, dall'iperbolico kolossal aviatorio *Gli angeli dell'inferno* all'irripetibile western erotico *Il mio corpo ti scalderà*: è il tallone d'Achille di un film perfetto, patinato e tuttavia inferiore al nucleo emotivo e narrativo tipicamente scorsesiano che, in realtà, s'ispira alla parabola di *Quarto potere*. Non a caso proprio al culto wellesiano fanno riferimento gli scorci migliori ovvero i segni, prima subliminali e via via più incalzanti, della malattia mentale che serpeggia nel rutilante paradiso e nel comportamento compulsivo del magnate in scarpe da tennis: una paura d'infettarsi che rappresenta l'impossibilità di conciliarsi col mondo, il tormento e l'estasi di un trauma psicologico avviluppato nelle viscere del Sogno Americano. (VALERIO CAPRARA, *Il Mattino*, 29 gennaio 2005)

Scorsese è salito in corsa sul treno di una sceneggiatura scritta per un altro [...]. Lontanissimo dalla "sua" comunità di *goodfellas* italoamericani, Scorsese confeziona con *The Aviator* un'opera zeppa di autocitazioni (dai giochi degli sguardi negli specchi, alla allucinata sequenza con DiCaprio rinchiuso nudo e sporco, tra latte e urine, in una sala di proiezione che anticipa e riassume il destino folle del miliardario), certamente meno autobiografica dei suoi film precedenti, ma in cui non si può fare a meno di leggere tra le righe almeno un pezzo della storia scorsesiana: dal perfezionismo maniaco a certi atteggiamenti ossessivi, i motivi che fecero la grandezza e il declino di Howard Hughes sembrano spesso gli stessi che hanno accompagnato i picchi artistici (tantissimi) e le crisi dentro e fuori il set (professionali e umane) che hanno segnato la carriera del regista di *Taxi Driver*. E uno Scorsese un po' (ma solo un po') diverso, che

non ti attacca direttamente allo stomaco, ma ti confonde lo sguardo con un film a lunghi tratti decorativo [...] e spesso perso in geniali didascalie filologiche (la fotografia si modifica con il trascorrere degli anni nella vita del suo protagonista e nella vita del cinema di allora, passando dai colori più piatti dell'inizio al trionfo technicolor dell'ultima parte). (MASSIMILIANO FERRAMONDO, *duellanti*, febbraio 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Lidia d'Ercole - Penso che Martin Scorsese abbia voluto tributare un omaggio a Hollywood con *un film più grande della vita*. La colonna sonora è stupenda. Il film vola altissimo e non perde mai quota.

Luisa Alberini - Oltre lo smalto di quel mondo targato Hollywood anni Trenta che lo ha visto tra i protagonisti e quel suo successo che ne ha alimentato la leggenda ed è diventato storia, Scorsese ci parla dell'uomo Howard Hughes. Tre diversi livelli: i suoi film, le sue gesta di pioniere dell'aviazione e le sue nevrosi. Tutti e tre raccontati attraverso il tentativo di coglierne gli aspetti più intimi che è l'analisi del volto. Gli occhi che si piegano a ogni emozione, la fronte che segue con il farsi delle rughe paure e preoccupazioni, la pelle che assorbe e testimonia i rischi a cui è continuamente esposto sono un costante osservatorio a cui chiedere informazioni su quella personalità. Una indagine parallela che prosegue contemporaneamente agli avvenimenti e che diventa più esplicita fino a denunciare nevrosi e ossessioni solo quando Howard non può più nascondere il se stesso segreto. E per noi una fin troppo conosciuta conclusione: tra i tanti possibili mestieri quello di vivere è sempre il più difficile.

Alessandra Casnaghi - Riconosco a Scorsese una capacità tecnica elevatissima. È un pregio o rischia di diventare il suo

limite? È come se sentisse il peso degli anni, come se visse l'ambizione di riscrivere il cinema che ama. Conosce il meccanismo hollywoodiano e sa incantarci. È impeccabile dal punto di vista figurativo, quasi visse un delirio di onnipotenza... Mi accorgo di restare imprigionata in questo compiacimento e non mi dispiace affatto.

Ennio Sangalli - Finalmente un film in cui non si deve per forza trovare dei messaggi. Bella storia, e ben raccontata. Sarà anche un kolossal americano, ma chi lo dice che i bei film devono essere solo sul dolore e girati con parsimonia? Peccato che col doppiaggio si sia perso il birignao delle attrici.

BUONO

Vittoriangela Bisogni - Un film nel film: le immagini ci mostrano Mr. Hughes che realizza il suo superfilm, ma intanto Scorsese e Di Caprio ci narrano anch'essi che pensano di realizzare il loro grande film. L'Oscar però non è venuto. Per diversi motivi. Le carte erano buone: stupefacente affresco d'epoca, inconsueta storia dell'aviazione cucita addosso a un personaggio assoluto; un incredibile impasto di psicosi maniacali, delirio di onnipotenza e di fascino, dedizione totale ai propri ideali e alle proprie intenzioni. Ma il gioco non è riuscito appieno. La sceneggiatura doveva limare 45 minuti di pellicola, cavando così gli spettatori da una visione faticosissima; e Di Caprio ce l'ha messa tutta ma gli manca sempre tanto così per essere un grande attore, e comunque quella faccia da bambino non lo aiuta. In ogni caso il film mi pare una grande impresa cinematografica. Eccezionale il sinergismo tra immagini e suoni: da notare quel lungo volo di aereo sulla Toccata in re minore di Bach (citazione di *Fantasia* di Walt Disney) e anche il finale soft con Glenn Miller.

Caterina Parmigiani - È un film bello, ben confezionato ma che emoziona solo a tratti. Ho apprezzato la scaltrita bravura del regista e dello scenografo, ammirato l'intensa interpretazione di Leonardo DiCaprio, ma mi sono rammaricata

per la prolissità della sceneggiatura, che svisciva l'opera facendo di Hughes solo un uomo/bambino pazzo e geniale, incapace di crescere.

Arturo Cucchi - «Nessuno sceneggiatore avrebbe potuto creare una storia così incredibile come quella di Howard Hughes» dice l'attore Leonardo DiCaprio nel presentare *The Aviator*. Quello di Scorsese è un kolossal biografico-mitologico sulla vita avventurosa e sregolata di un miliardario eccentrico, visionario, un grande seduttore, un pioniere della cinematografia e dell'aviazione. Scorsese, pur volendo sprigionare il sapore della grande epica, la forza della tragedia classica e gli echi dei drammi shakespeariani, per la troppa lunghezza del filmato, ha tolto quella originalità e quella semplicità per cui le diverse fasi della vita di questo pioniere potevano calamitare la nostra attenzione e tenerci inchiodati allo schermo. Purtroppo il regista, anche se in campo con tutta la sua passione per il cinema, assieme al pur bravo attore Leonardo DiCaprio che sa esaltare sia l'entusiasmo giovanile del dongiovanni, sia il consumato paranoico dalle tante ossessioni che gli devastano il cervello, non sono riusciti a raggiungere l'opera d'arte. Splendide però le riprese aeree e gli scorci mozzafiato ricostruiti da Dante Ferretti della Hollywood del suo peridoro d'oro. Alla fine ci rimane solo la parabola dell'uomo Hughes travolto dalla sua stessa mania di grandezza, dalla sua grande sofferenza, dalla sua immensa solitudine e bruciato da se stesso.

Marcello Napolitano - Film troppo hollywoodiano, nel senso che è più attento alla grandiosità delle scene, alle scenografie stesse, al ritmo vertiginoso, all'azione in sé e per sé che alla psicologia del protagonista, che mi pare non venga delineata né sviluppata, se non con qualche sbrigativo richiamo all'influenza materna. Non è che faccia dormire, ma raggiunge un po' di dramma solo nella sfida con il senatore Brewster, il simpatico Alda. Bravissimo DiCaprio. Molto bella tutta la ricostruzione dell'America d'antan.

Valeria Coli - Vola alto Howard Hughes, sulle ali della fan-

tasia. e noi con lui, sulla scia dei sogni cui ha dato vita e corpo nel mito del cinema.

DISCRETO

Ugo Pedaci - Howard Hughes ha vissuto una vita certamente eccezionale passando dai massimi successi imprenditoriali alla fine tristissima che tutti conosciamo: prigioniero delle sue fobie, relegato nella suite dell'albergo che lo ospitava, senza più contatti umani salvo quelli coi suoi più stretti collaboratori, contatti scambiati comunque attraverso una porta chiusa. Molte erano le chiavi di lettura di una vita come questa. Martin Scorsese ha scelto la più rumorosa, roboante. È lo stile che piace al pubblico americano: grandi scenografie (giustamente gratificate da un premio Oscar), sceneggiatura di prim'ordine, attori di grande nome, grandi investimenti. Bisogna riconoscere che alla fine il film riesce a dare una discreta idea della vita di Hughes, lo scopo sembrerebbe raggiunto. Resta il fatto che noi europei - il giudizio è strettamente personale - siamo ormai abituati a un tipo di cinema diverso, meno gridato, dove spesso le sensazioni sono lasciate alla nostra immaginazione e non sbattute in prima pagina. Non è detto che certe esuberanze d'oltreoceano a volte non piacciono, ma ci fanno sempre un po' sorridere.

Umberto Poletti - Un tempo si usava dire «è un'americanata», per sottolineare grandiosità, dispendio di mezzi, capacità di stupire, ma anche cattivo gusto e superficialità. Questo film è un'americanata.

Elisabetta Ferrante - Solo una mente malata può essere geniale? Troppo ossessivo e troppo lungo, anche se ben recitato.

Rachele Romanò - Film faticoso. Chiassoso e frastornante; a volte opprimente, a volte inverosimile. Si riscatta per i colloqui intelligenti e avvincenti tra Hugues e il senatore Brewster.

Miranda Manfredi - La prolissità nuoce a questo film dagli affascinanti effetti speciali. DiCaprio nevrrotizza la recitazione del suo Hughes con atteggiamenti didattoriali nei confronti dei collaboratori e la migliora nel ruolo di psicotico in preda a fobie dalle radici edipiche. La morale del film mette in evidenza a quale abisso mentale porta l'ambizione sfrenata per scalare il successo personale ed economico. Scorsese in quasi tre ore ha voluto portare ad esempio degli americani la storia di Hughes per dare dei limiti allo spirito della conquista senza frontiere che ha animato il popolo degli Usa nella sua storia.

MEDIOCRE

Grazia Agostoni - Film troppo lungo, pretenzioso, in conclusione noioso e rumoroso. Buoni i "trucchi", ma la recitazione è poco convincente. Non ben descritte, né motivate, le fasi della malattia e la biografia del miliardario testardo e prepotente. Soldi veramente sprecati per questo filmone!

INSUFFICIENTE

Grazia Masi Cipelletti - Un film *inutile*: lungo, noioso, ripetitivo, vuoto, recitato in modo insopportabile dal protagonista che utilizza due espressioni, quella di bamboccio viziato e quella di bamboccio viziato che corruga la fronte.